DONNE E POLITICA
8

Direttrici
Ginevra Conti Odorisio
Università degli Studi Roma Tre
Fiorenza Taricone
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Comitato scientifico
Pasquale Beneduce
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Antonio D'Alessandri
Università degli Studi Roma Tre
Maurizio Degl'Innocenti
Università degli Studi di Siena
Federica Falchi
Università degli Studi di Cagliari
Anna Rita Gabellone
Università del Salento
Claudia Giurintano
Università degli Studi di Palermo
Dominique Godineau
Université de Rennes 2
Michela Minesso
Università degli Studi di Milano
Laura Mitarotondo
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
Marie–Frederique Pellegrin
Université Jean Moulin Lyon 3
Francesca Russo
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Anne Verjus
Ecole Normale Supérieure (ENS) de Lyon

DONNE E POLITICA

Donne non si nasce, ma si diventa
— Simone de Beauvoir

La collana Donne e Politica è dedicata alla pubblicazione di ricerche e studi, monografie o volumi collettanei, dedicati a colmare le lacune storiche, ancora esistenti nella nostra cultura, derivanti dall'assenza della dimensione di genere nella storia.

In primo luogo dunque, tenendo presente i risultati conseguiti in quaranta anni di "studi sulle donne", oggi "studi di genere" si tratta di comprendere in pieno le cause del diverso percorso di uomini e donne per accedere ai diritti civili, politici e sociali. Non solo una storia delle donne ma una storia delle relazioni tra i generi. Verrà dato spazio pertanto agli studi sulle protagoniste ed i protagonisti delle campagne suffragiste nei paesi occidentali, ai classici della questione femminile, alle teorie formulate per spiegare le ragioni della "differenza e dell'uguaglianza" femminile e a quelle opposte alla ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti tra i sessi; all'analisi dei mutamenti e delle trasformazioni delle idee politiche, culturali, giuridiche.

La collana nasce anche dalla convinzione che questa nuova storiografia non interessa esclusivamente le donne, ma deve diventare patrimonio della cultura generale. Solo in questo modo sarà possibile formulare e realizzare una politica della parità, fornendo alle giovani generazioni gli strumenti culturali e scientifici appropriati.

VALERIA **SALANITRO**

IMMAGINI DI GENERE

DONNE, POTERE E VIOLENZA POLITICA IN AFGHANISTAN

aracne

©

ISBN
979-12-218-0485-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 31 GENNAIO 2023

A me stessa,
perchè la passione per la ricerca travalica ogni limite;
ma soprattutto alle donne afghane.
Possa questo testo dar loro la voce
della disobbedienza e della resilienza.

INDICE

11 *Introduzione*

13 *Nota terminologica*

14 *Glossario*

17 Capitolo I
Immagini di genere: iconoclastie mediatiche e geopolitica delle icone
1.1. Nuovi *scontri di civiltà*: la caduta del governo di Kabul, 17 – 1.2. Politiche di *State Building*: storia dell'Afghanistan, 19 – 1.3. Cronistoria e struttura del nuovo governo *taliban*: la nascita dell'Emirato Islamico Afghano, 23 – 1.4. Soggetti al potere e identità sommerse, 33 – 1.5. Donne, diritti e politiche di genere in Afghanistan, 39 – 1.6. Rivendicazioni identitarie: il fenomeno del *bacha posh*, 47.

51 Capitolo II
Immagini, politica e media: per una decostruzione del visuale
2.1. Immagini a confronto: dall'iconologia alla cultura visuale, 51 – 2.2. Cosa vogliono le immagini? Potere e *agentività* degli iconotesti, 55 – 2.3. *Biopicture*, media e *liminalità* di genere, 57 – 2.4. Disegno dell'indagine, Metodologia e Protocollo di Ricerca, 58.

63 Capitolo III
Effimere teologizzazioni: donne, rappresentazione ed esclusione politico/sociali
3.1. Stato dell'arte, 63 – 3.2. Comunicazione politica e media: i *taliban* e la loro autorappresentazione, 65 – 3.3. L'iconoclastia mediatica femminile: immagini di donne negate, 69 – 3.4. La risposta delle donne afghane: il riscatto per immagini, 72 – 3.5. Narrazione e controarrazione a confronto: il fenomeno e la stampa, 79.

83 *Bibliografia*

Introduzione

Gli ultimi avvenimenti che hanno connotato l'assetto geopolitico e istituzionale dell'Afghanistan, nonché determinato la condizione di *liminalità* e assoluta subordinazione delle donne afghane; insieme con la precarietà ontologica della società afghana stretta nella morsa di una dialettica, che oscilla tra guerra civile, regionalismi e conflitti armati decretanti la nuova costituzione del governo Afghano e la consequenziale caduta del governo di Kabul; rappresentano le determinanti del metalessico processo di *ri-configurazione* e *ri-costruzione* dell'identità politica del nuovo Emirato Islamico Afghano. Il punto nevralgico su cui si articola il presente contributo è incentrato sul processo di costruzione-decostruzione-rappresentazione, nonché sulle politiche censorie, dell'anacronistico governo talebano istituitosi e autoproclamatosi il 15 settembre 2021; all'indomani del 15 agosto, giornata in cui le milizie talebane conquistarono e occuparono la città di Kabul.

Inseriti in un tempo metalessico e, al contempo, anacronistico, i talebani hanno, nuovamente, decretato la terribile sorte in cui vive l'intera *Umma* afghana. Gli oggetti della contesa, all'interno del nuovo scacchiere internazionale, sono: le donne, il potere politico, la prescrizione coercitiva di precetti *sharitici*, l'*istituzionalizzazione*, più o meno riconosciuta dalla comunità internazionale, del noto soggetto politico, quale il governo talebano e l'Emirato Islamico Afghano, attore in questa nuova arena; politiche di conquiste territoriali (una fra tutte la conquista della valle del Panshir; nonché i territori appartenenti alle minoranze etniche presenti in quell'area del Medioriente), *fatwe,* che derivano dai profondi legami tradizionali con i dettami della tribù *Pasthun* e la scuola di pensiero deobandita – cui fanno riferimento i miliziani talebani – che i nuovi soggetti al potere hanno istituito.

In un momento storico particolarmente conflittuale come questo; in cui attori noti e altri meno noti lottano e mostrano i muscoli per attuare reiterate politiche di conquista, come ha ampiamente dimostrato la guerra che perdura da un anno, nella regione del Donbass; insieme con le pratiche di rivolta in Iran e le uccisioni di molteplici donne inottemperanti ai desiderata degli *ayatollah* iraniani; tenendo debitamente conto della que-

stione *deistituzionalizzante* relativa alla Polizia Religiosa iraniana; gli attentati commessi in Turchia che, puntualmente, decretano alleanze e divergenze; le guerre intestine tra gli attori politici del nuovo Medioriente, basti pensare all'ISIS-K, nonché ai talebani pakistani e afghani, in continua lotta per la conquista di identità autorevoli e territori contigui, saranno le coordinate su cui si disarticolerà la presente disamina.
Obiettivo della ricerca è scardinare, nonché mostrare, le molteplici politiche di costruzione e rappresentazione del sé, attuato dai talebani, attraverso immagini politiche/pubbliche e pratiche ostative di genere esternate attraverso apparati mediatici. Con la loro presa al potere, in memoria di retoriche iconoclastiche e politiche pseudo-confessionali, veicolando pratiche censorie corporali e visuali delle donne; e mostrando, altresì, abilità nel costruire debitamente la legittimità della loro immagine pubblica, hanno prodotto quel che nel testo definisco "*iconoclastia mediatica e geopolitica delle icone*". La caduta del governo di Kabul e il ritorno al potere dei *taliban* sono stati incorporati/presentati all'intero dell'immaginario collettivo, in un *regime scopico* plurale. Immagini di guerra, suicide, tanatoprassiche, un puritanesimo geopolitico e, retoricamente confessionale, hanno, infatti, mostrato la rappresentazione mediatica di tali politiche di segregazione femminile e di esclusione delle minoranze e di gran parte della società civile afghana. Fine ultimo dell'indagine è quello di smontare questo apparato e cogliere il senso meta-rappresentativo delle politiche di costruzione referenziali cui aderiscono i miliziani afghani, nel tentativo di costruire la loro immagine pubblica e, altresì, cogliere le politiche di esclusione sociale, messe in atto nei confronti delle donne afghane, attraverso un uso politico e geopolitico delle immagini veicolate e censurate dalle loro pratiche e dai loro apparati mediatici.
Attraverso un protocollo di ricerca interdisciplinare e, prevalentemente, di derivazione culturalista, la seguente analisi volge lo sguardo ad una concezione post-semiotica e post-linguistica dell'immagine, riconoscendone una natura plurale e policentrica, nonché socialmente costruita. Pertanto, attraverso un approccio critico e decostruzionistico, presenterà il fenomeno tenendo debitamente conto della natura *agentiva* e politica delle immagini, che i *taliban* veicolano e censurano, nonché, sui consequenziali effetti performativi da esse derivati.

Nota terminologica

Nel presente volume si è optato per un sistema di traslitterazione, prevalentemente, semplice. I termini di derivazione araba sono stati trascritti in maniera semplificata e, dunque, privati di accentazione derivata dal sistema fonetico e sillabico arabo, per garantire una maggiore comprensione e fruibilità del testo al lettore.
Sono stati tradotti in italiano tutti i termini afferenti al sistema scrittorio arabo, sia nella loro accezione originale che connotativo/simbolica. Per permettere al lettore di addentrarsi all'interno dell'oggetto dell'indagine qui presentato, è stato stilato un glossario che esplica, contestualmente, la dizione e l'etimologia dei molteplici termini di derivazione araba impiegati per illustrare il fenomeno investigato, nonché l'aspetto connotativo, oltre che polisemico, che le dizioni arabe acquisiscono nell'attuale contesto geopolitico e bellico afghano e, in generale, nella tradizione islamica. La dizione *taliban* è stata esplicata nella sua accezione originaria e l'equivalenza semantica della medesima è stata trascritta, riproponendo, contestualmente, sia la dizione *Studenti del Corano*, che l'espressione *talebani*, in riferimento all'impiego mediatico maggiormente noto, cui l'organizzazione si definisce o viene apostrofata.

Glossario

Burqa: Abito femminile che copre interamente il corpo, compresa la testa; una fessura o una finestra, talvolta velata, all'altezza degli occhi permette alla donna di vedere. È usato in ossequio a un'interpretazione di una norma coranica, in alcuni paesi musulmani; e in quelli più tradizionalisti è obbligatorio fuori dalla propria abitazione.
Corano: Libro sacro dell'Islam costituito dall'insieme delle rivelazioni ricevute da Maometto, in lingua araba, per bandire la sua nuova religione e dare assetto alla società dei fedeli. Inizialmente affidate alla memoria dei primi seguaci, le rivelazioni furono fissate su carta dopo la morte di Maometto, durante il califfato di 'Othman (644-656), nel tentativo di porre fine alle diverse letture e interpretazioni che di esse venivano date. I versetti che lo compongono furono raccolti in 114 capitoli (*sura*).
Fatwa: Letteralmente, responso dottrinale. Il termine rimanda a un responso giuridico riguardante il diritto islamico o pratiche di culto. Nella fattispecie, si riferisce ad una risposta fornita a un giudice musulmano da un giurisperito (*faqih*) su un quesito presentatogli per sapere se una certa fattispecie sia regolamentata dalla *Sharia* e quali siano le modalità per applicarne il disposto. In questo caso il *faqih* viene detto *mufti*. I tribunali sciaritici sono operanti ove sia stata reintrodotta la legislazione coranica e agiscono in base alla *Sharia*, vale a dire in base a quanto contemplato dal Corano e dalla Sunna. In passato, la non sempre facile percorribilità delle due fonti costringeva spesso il giudice (che di regola non era molto dotto – *alim, pl. ulama*) a ricorrere alla consulenza di un *mufti*, e a esporgli il quesito applicando le garanzie dell'assoluta astrattezza. Quest'ultimo rispondeva indicando quale fosse a suo parere la linea da perseguire in campo civile o penale. Essendo la *fatwa* un'opinione personale, per quanto autorevole, non ne discende automaticamente che il responso debba essere applicato, salvo che il *mufti* non appartenga alla medesima scuola giuridica del giudice che gli ha sottoposto ufficialmente il quesito: da qui la possibilità che i responsi siano tutti diversi e, talvolta, contrapposti o contraddittori tra essi. In Italia la parola ha avuto notorietà per l'uso restrittivo con cui è stata intesa nel linguaggio dei giornali, che la riferirono alla condanna a morte in contumacia pronunciata dall'*ayatollah* Khomeini contro lo scrittore Salman Rushdie, ritenuto reo di sacrilegio verso la regione musulmana per il suo libro *The satanic verses*. Nel volume presentato, il termine sarà impiegato con esplicito riferimento alle *fatwe* emanate nei confronti delle donne, all'indomani della conquista di Kabul da parte degli Studenti del Corano.
Hadit: Nella tradizione canonica musulmana, breve narrazione relativa a detti o fatti del Profeta.

Hazara: Rappresentano circa il 9% della popolazione Afghana e sono circa 2,7 milioni. Prima del XIX secolo erano una delle più grandi etnie e rappresentavano il 67% della popolazione. Più della metà è stata massacrata nel 1893, come risultato di un'azione politica. La maggior parte degli *hazara* vive nell'Hazarajiat (o Hazarestan, terra degli *hazara*, nella zona delle montagne rocciose collocate nel cuore dell'Afghanistan, altri vivono nelle montagne del Badakshan. A seguito della campagna di Kabul contro gli *hazara*, molti si stanziarono ad Ovest nel Turkestan. La minoranza religiosa degli *hazara* ismaeliti vive nelle montagne dell'Hindu Kush. Gli *hazara* parlano l'hazaragi, un dialetto del dari (idioma persiano) e la stragrande maggioranza segue lo sciismo (aderenti alla dottrina del dodicesimo Imam). Un numero significativo è seguace alla setta ismailita, mentre una minoranza si professa sunnita. Attualmente occupano gli strati inferiori della comunità afghana. Gli *hazara* sciiti sono, da sempre, la minoranza etnica più perseguita. Nella seconda metà del XX secolo a causa delle persecuzioni furono costretti a migrare verso Kabul. I talebani sono stati i primi a istigare la persecuzione contro gli *hazara*, la determinante di questa discriminazione è la loro fede religiosa. Dopo la caduta del regime dei talebani nel 2001, la situazione per gli *hazara* era migliorata, oggi, però, versa, nuovamente, in una politica di esclusione e segregazione etnico-religiosa-identitaria.

Mullah: ‹*mullà*› (meno com. **mullà, mollà**) s. m. [adattam. del pers., urdu e turco *mullā* (turco in grafia mod. *molla*), dall'arabo *maulā* «tutore, signore»]. – Nell'India, nell'Iran e nei paesi di lingua turca, indica un cultore delle scienze religiose musulmane.

Pashtun: i *pashtun* (*pushtan*, *paktun* o *pathan*) rappresentano il gruppo etnico maggioritario in Afghanistan, corrispondendo a circa il 42% degli abitanti del Paese. Vivono, prevalentemente, nelle zone a sud o a est dell'Afghanistan. La maggioranza dei *pashtun* è musulmana sunnita (*Scuola Hanafita*) e parla il *pashto*, anche se alcuni parlano il *pakto* (lingue derivanti dal dialetto iraniano mescolatesi con le lingue indoeuropee). Si suppone che questi siano discendenti degli iraniani dell'est immigrati nella zona dell'Iran o, secondo una leggenda, che provengano da una tribù di Israele. La struttura sociale dei *pashtun* si basa sul codice *pashtunwali* (o *pukhthunwali*) che è un misto tra codice tribale e interpretazione locale della legge islamica e prescrive di parlare il *pashto* e di conformarsi alle consuetudini stabilite. Ospitalità, proprietà, onore della famiglia, tutela delle donne, rappresentano i più importanti principi per questa etnia. I *pashtun* sono, attualmente, ma anche storicamente, il gruppo etnico politicamente più potente in Afghanistan. Tuttavia, nonostante la loro passata dominazione politica, non hanno mai costituito un gruppo omogeneo e sono stati, spesso, oggetto di oppressione da parte delle *èlites* delle loro stesse comunità. La risoluzione di dispute e le decisioni prese a livello locale sono affidate al *Consiglio tri*

bale jirga. La donna, invece, è esclusa da qualsiasi questione che non riguardi la vita domestica ed è costretta ad indossare il *burqa*. La maggior parte dei *pashtun* pratica attività agricola e di allevamento.

Sharia: Letteralmente "Strada abbattuta". Indica la legge sacra dell'islamismo basata principalmente sul Corano e sulla Sunna (consuetudine), che raccoglie norme di diverso carattere, fra le quali si distinguono quelle riguardanti il culto e gli obblighi rituali da quelle di natura giuridica e politica; di quest'ultimo gruppo fanno parte le prescrizioni che regolano la guerra santa (*jihad*).

Tagiki: costituiscono il secondo gruppo etnico più importante dell'Afghanistan e rappresentano il 27% della popolazione. Essi fanno, prevalentemente, parte dell'*élite* afghana, proprio grazie ad una considerevole ricchezza accumulata nella comunità afghana. Opulenza e istruzione fanno dei tagiki un'etnia potente che gode di notevole influenza politica nel Paese (anche se, gli assetti istituzionali attuali, smentiscono tale affermazione). Originari dell'Asia centrale mantengono legami molto forti con quelle persone di etnia tagika che vivono in quella vicina regione e nello Stato del Tagikistan. Mentre nell'era pre-sovietica questo gruppo viveva nelle aree urbane (Kabul e nella regione montuosa di Badashkshan), oggi, la popolazione risiede, soprattutto, a Nord, Nord- Est e Ovest dell'Afghanistan. La maggioranza dei tagika è di fede musulmana sunnita, anche se una piccola parte che vive nella città di Herat è sciita. I tagiki parlano una particolare forma di lingua dari, il dialetto *farsi*, simile alla lingua nazionale iraniana. A differenza dei *pashtun* non hanno una struttura sociale organizzata, ma si sviluppano intorno al ruolo centrale della famiglia e del villaggio.

Dal punto di vista politico sono stati molto attivi in Afghanistan, prima dell'odierna e della storica conquista talebana. Nel 1992, la comunità rappresentata dal partito *Jami'iat-i-islami* e sotto la guida di Burhanuddin Rabbani, ha assunto il governo del Paese, in seguito agli accordi di Peshwar. Rabbani è stato destituito nel 1996 dai talebani, che hanno portato il Paese alla guerra civile. In seguito i Tagiki si sono posti alla guida della cosiddetta *Alleanza del nord* (movimento nato dall'unione di gruppi di opposizione combattenti contro i talebani). Durante gli anni del regime talebano i tagiki furono perseguitati, molti membri furono uccisi dopo la presa di Mazar-i-Sharif del 1998. A seguito degli attacchi compiuti l'11 settembre del 2001 a New York, la coalizione internazionale guidata dagli USA ha combattuto, insieme all'*Allenza del nord*, contro il regime talebano, accusato di avere fornito protezione ai *leader* di *Al-Qaeda*.

I tagiki hanno sempre temuto la partecipazione dei talebani nei negoziati di pace, prevedendo discriminazioni e rivalse da parte loro. Infatti, nel settembre del 2011, l'ex Presidente, *leader* di partito e Presidente del Consiglio per la Pace dell'Afghanistan, incaricato dal governo di negoziare la pace con i talebani, fu ucciso per mano loro.

Umma: Nella tradizione islamica, il termine allude all'intera comunità islamica.

CAPITOLO I

IMMAGINI DI GENERE
ICONOCLASTIE MEDIATICHE E GEOPOLITICA DELLE ICONE

1.1. Nuovi *scontri di civiltà:* la caduta del governo di Kabul

Il 13 agosto 2021, le cronache narravano circa le nuove politiche di conquista messe in atto dal famigerato "esercito" dei *taliban*. Ennesimo bottino di guerra, prima della caduta di Kabul, fu, infatti, Mazar-i-Sharif.
L'*istituzionalizzazione* dell'Emirato Islamico Afghano è preceduta dalla conquista della quarta città afghana vicina al confine Uzbeko e Tagiko. Da sempre roccaforte del fronte anti-talebano, la città è stata presa senza spargimento di sangue. Un *reportage* de *la Repubblica*, racconta così l'arrivo dei miliziani afghani:

> Da ogni cuspide delle Moschee blu pendono come lenzuola sporche i vessilli dell'Emirato Islamico Afghano […] Nel grande santuario del quarto Califfo sua eccellenza Alì, non c'era anima viva. [...] Silenziosi, scuri in viso, tutti armati di *Kalashnikov*. Gli studenti coranici incutono repulsione alla popolazione locale. In provincia, sono liberi di imporre i loro divieti con la ferocia di altri tempi[1].

La caduta della Repubblica islamica avvenuta il 15 agosto del 2021, ci ha catapultati in uno scenario anacronistico. Dopo circa 20 anni dall'allora intervento americano in Afghanistan, a seguito dell'attentato avvenuto l'11 settembre del 2001 a New York; il neopresidente Jhon Biden, in ottemperanza agli accordi stabiliti durante gli incontri tenutisi a Doha, tra l'allora Presidente Trump e gli organi di governo e para-governativi afghani; ordina alle truppe americane di lasciare Kabul, in preda alle razzie dei *taliban*[2].
Da quella data, a dettare ordine sociale e politico è la *Sharia*, ma soprattutto quella voglia perdurante di affermarsi in qualità di soggetto politi

1 P. DEL RE, «*Il no di Mazar-i-Sharif. La città che rifiuta il pugno duro talebano*», *reportage* pubblicato in data 15/09/2021, in *la Repubblica.*

co, da parte dei *taliban,* e di intessere relazioni amicali/commerciali con il vicino Oriente.

Il 15 agosto 2021 è il giorno in cui ci siamo ritrovati immersi in immagini di potere. I *taliban* seduti e sbeffeggianti nella camera del presidente afghano Ashraf Ghani sfuggito agli attacchi ed emigrato negli Emirati Arabi Uniti; gli uomini disperati e le donne segregate, in preda all'esodo all'aeroporto internazionale Karzani di Kabul, con l'intento di aggrapparsi alle ali degli *Air force* americani; corpi divelti e caduchi dai cieli afghani, ma soprattutto volti ritraenti donne in abiti da cerimonia o, semplicemente, manichini femminili, puntualmente, decapitati perché rappresentanti donne. Spariscono dalle pareti i *murales* che immortalano donne e vengono sostituiti da *slogan* e bandiere talebane[3]. La *fatwa* impone, che le donne debbano stare a casa e non debbano essere raffigurate.

A fare da corollario ad un simile scenario, la risposta imminente dei nemici dei *taliban*, i jihadisti dell'ISIS afghano. Rivendicato dall'ISIS-K[4], fu, infatti, l'attentato suicida compiuto alle 17:50, il 26 agosto del 2021, presso l'aeroporto di Kabul; il cui obiettivo erano i civili afghani, militari Nato e membri talebani. 183 Vittime, tra cui 170 civili afghani e 13 *marines* americani.

---

2 Si tratta degli accordi conclusi in Qatar, il 29 febbraio 2020, tra Stati Uniti e *taliban,* alla presenza dei rappresentanti delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, oltre che dei principali attori dell'area: Russia, Cina, Pakistan, Iran. Sottoscritto dall'inviato speciale del Presidente Trump, Zalmay Khalizad, e dal numero uno della delegazione politica di talebani, mullah Abdul Ghani Baradar, è stato definito il preludio diplomatico al processo di pace tra gli studenti coranici e i rappresentanti della politica e della società afghana. Queste le richieste: il ritiro delle truppe straniere dall'Afghanistan e l'impegno dei *taliban* a rinunciare a ogni legame con il *jihadismo* transnazionale, oltre che a combattere contro l'ISIS-K. Nel dettaglio, prevedeva che entro 10 giorni dalla firma, i *taliban*, dopo il rilascio di 5000 militanti dalle carceri governative, cominciassero a dialogare con i rappresentanti della politica – governo e opposizione – e della società afghana. Cfr. G. BATTISTON, «*Accordo storico USA-Talebani, ma la pace è ancora incerta*», ISPI, 28/02/2020 (https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/accordo-storico-usa-talebani-ma-la-pace-e-ancora-incerta-25246).

3 Rigorosamente bianche, a differenza di quelle nere impiegate dagli acerrimi nemici dell'ISIS.

4 Nuovi nemici, che contendono il territorio afghano e combattono contro i talebani, rappresentano la frangia afghana dello Stato Islamico nella regione del Khorasan. I sodali afghani del califfo al-Baghdadi, combattono i talebani perché contrari all'istituzione dell'Emirato Islamico Afghano e in virtù delle accuse che muovono loro, in particolare, di empietà, in quanto apostati e fedeli all'Occidente. Cfr. V. SALANITRO, *La rappresentazione mediatica dello "Stato Islamico"*, Aracne, Roma 2022, pp.30-33.

1.2. Politiche di *State Building*: storia dell'Afghanistan

La Repubblica Islamica dell'Afghanistan è situata nel sud ovest dell'Asia. Ha una superficie di 652.230 km2, conta una popolazione di 38.346.720 abitanti, costituita da diverse etnie[5]: *pashtun*, *tagiki*, *hazara*. e confina a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tajikistan, a nord est con la Repubblica popolare Cinese e a est e a sud con il Pakistan, ad ovest con l'Iran[6]. L'Afghanistan è un territorio prevalentemente montuoso con zone pianeggianti solo nel nord e nel sud ovest. Si erge, infatti, sulle montagne dell'Hindu Kush.

Figura 1. *Carta Afghanistan Osservatorio Analitico*

Per quanto concerne l'economia afghana, possiamo asserire che sia una delle più povere del pianeta, che risente di continui conflitti che si sono succeduti negli anni. Nonostante i recenti progressi, l'Afghanistan è un Paese povero. La criminalità, l'insicurezza e l'incapacità del governo afghano, di far valere la legge in tutte le zone del Paese, pongono grandi sfide alla crescita economica.

5 La costituzione afghana, in realtà riconosce 14 gruppi etnici: Pashtun, Tajiki, Hazara, Uzbeki, Turcomanni, Baluchi, Pachaie, Nuristani, Aymaq, Arabi, Kirghizi, Kizilbash, Gurjar, Brahui.

6 Cfr. Carta Afghanistan Pubblicata da *Osservatorio Analitico* (http://www.osservatorioanalitico.com/?p=10163).

L'attività economica prevalente è l'agricoltura, di cui si occupa la maggior parte della popolazione. Tra i principali prodotti vi sono il grano, la frutta, le noci, la lana e l'oppio. Per quanto riguarda il settore industriale comprende produzioni su piccola scala di tessuti, tappeti e saponi.
La situazione economica è migliorata con la caduta del regime dei talebani nel 2001, grazie all'afflusso degli aiuti internazionali, ma ad oggi, l'instabile situazione politica causata dal ritorno dei *taliban*, fa sì che il deficit commerciale dell'Afghanistan rimanga a circa il 31% del PIL.

Lo stato conflittuale e le lotte intestine tra tribù e governo hanno da sempre segnato la storia dell'Afghanistan, non solo l'instabilità politica e governativa attuale ceduta nella mani dei *taliban*. Lo si evince, dalla storia pregressa del Paese afghano. Le coordinate storico temporali che segnarono l'instabilità stabile del governo afghano sono riconducibili a quattro grandi aree cronologiche. La prima, la cosiddetta era pre-sovietica, che va dal 1923 al 1978; quella Sovietica, compresa tra il 1979-1989; quella post-sovietica, che va dal 1989 al 1993; e, infine, quella talebana, che va dal 1993 al 2001.
La prima costituzione afghana fu redatta nel 1923. La prima Monarchia Costituzionale fu introdotta nel 1964 e destituita quando fu deposto il Re Zahia Shah, dal Primo Ministro Mohammad Daoud, nel colpo di Stato del 1973.
Quest'ultimo, a sua volta, fu destituito da un nuovo colpo di Stato avvenuto nel 1978, ad opera del *People's Democratic Party of Afghanistan*[7].
Tale gruppo, tuttavia, suscitò il malcontento dei ribelli e diede vita ad una guerra civile che si concluse con l'invasione delle truppe sovietiche nel territorio afghano in un periodo compreso tra il 1979 e il 1989[8].
In quegli anni, si instaurò, dunque, un regime comunista a Kabul, che durò fino al 1989, quando avvenne il ritiro definitivo dall'Afghanistan delle truppe sovietiche, a seguito dell'Accordo di Ginevra, stilato nel 1988.

7 Indicato con l'acronimo *PDPA*. Fu un movimento di stampo marxista-leninista, sostenuto dall'Unione Sovietica.

8 Sono gli anni in cui i cosiddetti *salafisti jihadisti*, militanti della *Jihad* afghana istituita e finanziata (1979) dalla CIA e dai Paesi Arabi, per combattere l'invasione russa della città di Kabul, che, all'indomani della Guerra del Golfo, si scaglierà contro la Monarchia Saudita, contribuendo alla diffusione dell'islamismo radicale. Cfr. J.KEPEL, *Jihad ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma 2001, pp. 258-259.